

IDENTITÀ

STEFANO VELOTTI

Giovane Holden all'inferno

«Quando ero un ragazzino ventenni o trentenni o quarantenni fa vivevo in una cittadina dove tutti mi stavano alle calcagna per quello che avevo fatto a Mrs Nugent. Io me ne stavo nascosto al fiume in un buco sotto un groviglio di rovi. Era un nascondiglio che io e Joe avevamo fatto. Morì a tutti i cani che entrano qui, dicevamo. Eccetto noi naturalmente». Inizia più o meno così questo romanzo straordinario, agghiacciante, terribilmente umoristico, acuto e demenziale, che sta conquistando sempre più lettori - e lettori di tutti i generi - in Europa e in America. Una sua versione teatrale è stata rappresentata con successo in Inghilterra, mentre il regista Neil Jordan («La moglie del soldato») ne sta preparando una versione cinematografica. Lo ha scritto un giovane e simpatico insegnante irlandese che vive a Londra, Patrick McCabe, e si intitola *The Bulcher Boy* (pubblicato in America da Fromm International, è stato acquistato in Italia da Garzanti).

Ho detto che inizia «più o meno così» perché mi rendo conto che la mia traduzione, persino di quelle poche righe, tradisce più che in altri casi il sapore indescrivibile della lingua di McCabe (persino il titolo pone qualche difficoltà: «il ragazzo macellaio?» o, peggio ancora, «il giovane macellaio?»). La trama del romanzo, di per sé, conta ben poco una volta che sia estratta da questa lingua leggera e tagliente, usata per narrare in contrasto un bisogno d'amore pesante, abissale, pazientemente ricercato dalla voce narrante del protagonista Francie, e sistematicamente straziato e negato dalla vita. Dato quell'avvio, comincia la storia, nelle sue grandi linee. È immaginabile: tutto il romanzo, tutte le vicende narrate, avranno la funzione di giustificare l'orribile delitto compiuto da Francie contro Mrs Nugent, e di ritardare al tempo stesso lo svelamento: la famiglia di Francie è composta da un padre trombettista alcolizzato e da una madre squilibrata, del cui suicidio Francie sarà costretto a farsi carico, e da uno zio che lascia credere di aver fatto fortuna (uno zio mitico, «dieci uomini sotto di sé»). Francie ha un unico amico, Joe. Insieme hanno costruito il loro rifugio sul fiume, dove un giorno porteranno la collezione di fumetti rubata al figlio dei Nugent (i Nugent sono una famiglia «per bene», con tutto ciò che comporta essere «per bene» in una cittadina di provincia cattolica).

Questo furto mette in moto la tragedia: Mrs Nugent va a casa di Francie, fa una scenata alla madre, le dice che tutti sanno, d'altronde, che la famiglia di Francie è una famiglia di maiali. Maiali: questa parola è come il fucile appeso alla parete di cui parlava Checov: prima o poi deve essere usato. Francie si «diverte» a identificarsi con l'insulto di Mrs Nugent, grunisce, cerca di impor-

re ai Nugent un pedaggio, una tassa inventata (la «Pig Poll Tax»), una delle tante irresistibili invenzioni del suo infernale mondo. La madre di Francie si suicida, e lui viene rinchiuso in una specie di riformatorio cattolico, in seguito a una prima, infantile vendetta contro i Nugent, condotta in uno stato febbrile. McCabe ci fa innamorare teneramente di Francie proprio nei momenti in cui lo vediamo compiere i suoi atti più effrenati e disgustosi. Le sue violenze indicibili sembrano essere infatti atti di violenza subita, non azioni ma passioni, quasi fossero tutte espressioni parossistiche di quel tipo di incidenti che ci umiliano quando siamo bambini: la pipì a letto, tra la voglia e il sonno, tra incubi raggelanti e lenzuola bagnate di infantile sudore. Uscito dal riformatorio Francie non riesce a credere di aver perso anche il suo amico, Joe, assorbito nella vita «per bene» dei Nugent. Invano cercherà di ricondurlo a sé e ai «bei tempi di una volta» quando loro due se ne stavano a fantasticare nel nascondiglio sul fiume.

Ora Francie cerca di fare «il bravo», di trovarsi un lavoro e assistere il padre alcolizzato. Trova un posto al macello, dove, tra i suoi compiti, c'è quello di uccidere i maiali con un'apposita pistola, di colpirla dove sono più vulnerabili, di ripeterle su di loro, con tenera crudeltà, ciò che ha subito per anni: «Era rosa come il sedere di un neonato e mi diceva con i suoi grandi occhi: non sono ancora un maiale grande e non capisco niente. Per favore - non permetterai che qualcuno mi faccia del male?... Dritta nel cranio gli si infilava la punta e che strillo». Poco dopo muore anche il padre. Questa volta arriva il ricovero in un ospedale psichiatrico. Quando ne esce è più solo che mai. La sua terribile vendetta è quasi maturata.

Riviste letterarie e quotidiani hanno richiesto ai loro collaboratori di recensire il libro: studiosi di cultura irlandese, scrittori di «gialli» come Scott Turow e letterati raffinati, giornalisti di cronaca nera o mondana, tutti hanno cercato di capire a modo loro il segreto di questo libro, così effrenato e così puramente poetico, così violento e così irresistibilmente comico. Il protagonista è stato accostato a Huck Finn e (credo in modo più pertinente) al giovane Holden di Salinger (ma un giovane Holden all'inferno). C'è chi ha richiamato il romanzo gotico, «nero», e chi ha parlato di Joyce o di Flann O'Brien, di Hitchcock e di Beckett (da parte sua l'autore dichiara il suo debito al primo Joyce e ai fumetti americani). Ma sembra che le «fonti» e le «influenze», vere o presunte, abbiano poco valore per svelare il segreto di un romanzo riuscito, come se al centro di un romanzo ci fossero solo i rellitti di una tradizione letteraria, e che ora ci appare inalienabile, parte della nostra vita mentale, una di quelle voci, così estranee e così familiari, che ci abitano.

La crisi dello stato, il divorzio tra etica e politica. E noi vi proponiamo alcune poesie, perchè le poesie, diceva Celan, «si dirigono verso qualcosa. Verso cosa?». Qualcosa, speriamo, di nuovo, nel segno della speranza...

Repubblica perduta

ROBERTO CARIFI

Le vicende politiche di questi ultimi mesi potrebbero costituire la cifra paradigmatica di quella *dismisura* che Simone Weil considerava effetto devastante dell'ambizione e dell'esercizio illimitato della forza, causa dello squilibrio in cui la tragedia antica conosceva la patologia del potere. Il divorzio tra etica e politica si è consumato fino in fondo nella totale esibizione di un potere malato, logoro, nella misera di una classe dirigente interamente impegnata a frodare, a danneggiare la

società civile, a ignorare i più elementari precetti dell'autentica democrazia. Oggi più che mai ci sembra necessario ripensare la politica come servizio e responsabilità, fondata sull'obbligo prima ancora che sul diritto, in opposizione all'arrogante e fasulla sovranità di regime resa ancora più sordida dallo spettacolo della sua agonia. Anche in questo come in altri casi la poesia può rappresentare una testimonianza decisiva, indicare delle vie da

percorrere, costruire l'esempio di un contegno verso le cose capaci di combattere la violenza alla radice. Senza affermare che la poesia debba necessariamente e in forma esplicita impegnarsi nell'ambito del politico, è evidente che il suo impegno sul piano del pensiero e della parola le conferisce una funzione civile che il degrado dell'epoca rende ancora più significativa. La poesia appartiene da sempre all'orizzonte di un

pensiero caritativo, che sappia accogliere e donare, vulnerabile ma non rinunciario, forte per quanto lontano dall'uso della forza. La parola poetica è per questo *gratuita* come quella dell'amore e della preghiera, della grazia e del dono, forse la sola ancora capace di fare eco alla presenza immemorabile del Bene, «oggetto di un'aspirazione innata» che secondo il grande Plotino lo rende incancellabile anche nel cuore dell'oblio più profondo. Ci sembra

insomma che la sostanza etica della poesia ne giustifichi la testimonianza di fronte al degrado e alla malattia del potere, e le voci qui radunate costituiscono certo un segnale da non trascurare, la conferma che il linguaggio poetico contiene comunque, anche nell'estrema incertezza, la scintilla del nuovo e della speranza. Le poesie, diceva Paul Celan, «si dirigono verso qualcosa. Verso cosa? Verso un tu cui si possa rivolgere la parola».



Giulio Andreotti (da «Quelli del palazzo. Album della prima repubblica» a cura di Guido Quaranta - Rizzoli)

FOLCO PORTINARI

MARZO 1993 (in Croazia)

Il silenzio rimbomba dicono come la cecità oltrepassa gli orizzonti nella tomba lasciati della solitudine prosciugati i fiumi i monti abbattuti niente stelle

l'eco solo della propria voce senza più lingua umida per leccarsi le ulcere schifose

in pace cose transeunti argomenti laceri empietà diffusa sentimenti smessi (per farsi compiere il prezzo è alto troppo ma per farsi udire?) - non è il peggio la morte

che esibiscono quanto l'abbandono la sorte conosciuta degli amanti

Si partorisce le han detto con dolore non è prevista anestesia

la via della libertà non è stata mai quella del benessere e l'impara sulla pelle scamita fino all'osso

né sopporta eroi (economicamente sa che ha un costo poi il benessere sa che il malessere è)

ROBERTO CARIFI

Qui, dove tutto è desolato, nel fuoco che hanno calpestate un angelo ha memoria dell'unico paese, attende il figlio che torna dalla notte dall'umido fogliame con la parola offerta a chi solleva l'urna e sa il destino.

PIERO BIGONGIARI

LA REPUBBLICA AGONIZZA NEGLI INGANNI

La repubblica agonizza negli inganni dei faccendieri, ma non può perire tra le viscide mani dei suoi killers. I suoi poteri non stanno nel potere per il potere. Se vacilla il suo ieri, è perché già qualcosa vi brilla del suo domani. È solo la scintilla di un gran fuoco? Chi chiede giustizia attizza - il suo canto anche se roco non è confuso - quanto la speranza non mette fuori uso, né appartiene a chi l'ha suddiviso e scompartito a proprio usufrutto. Anche smarrita la verità è un tutto che appartiene ai suoi diseredati, al pianto asciutto delle vittime.

Quali mai eventi, mia patria, tu prepari, non lo so, ma so che troppo amari sono i frutti che ci hai proposto: erano avvelenate le frutta del mal orto. Chi è già morto qui sembra vivo. Ma chi è vissuto in te come straniero una volta ancora, chiede che il tuo pensiero possa venirci incontro liberato dal terribile siero della morte e dalla corruzione che ogni inganno nasconde in una ipocrita innocenza. Se non possiamo fare senza te, non è in questo mercimonio di rei confessi o non confessi la tua assenza.

GIUSEPPE CONTE

La democrazia è ateniese e celtica, è natura la democrazia è guerriera, repubblicana, dura

La democrazia è navi, boschi, movimento è libertà di fiorire, è onda, è vento.

In Italia la democrazia è stata tradita è furto, cosche, stragi, immobilità, malavita.

La democrazia chiede eroi, bellezza, amore qui invece è diventata disgusto, disonore.

E questo ci hanno lasciato i traditori: città piene di veleno, periferie di orrori

i vecchi tanti in coda davanti a uno sportello ragazzi che portano dell'insensatezza il fardello

leggi che si moltiplicano nell'iniquità il compromesso sempre, la vergogna, la viltà

il lusso plebeo di chi muta il potere in denaro e per strada i deboli, i senza casa, i senza lavoro.

Un nuovo nobile patto tra forti ora è da fare: più niente del passato deve restare

a un'alba siamo rivolti, insieme rigenerati. A ricominciare saranno uomini appena nati.

MARIO LUZI

Muore ignominiosamente la repubblica.

Ignominiosamente la spiano

i suoi molti bastardi nei suoi ultimi tormenti.

Arrotano ignominiosamente il becco i corvi nella stanza accanto.

Ignominiosamente si azzuffano i suoi orfani,

si sbranano ignominiosamente tra di loro i suoi sciaccalli.

Tutto accade ignominiosamente, tutto

meno la morte medesima - cerco di farmi intendere

dinanzi a non so che tribunale

di che sognata equità. E l'udienza è tolta.

ROSITA COPIOLI

A RINA MACRELLI

Amica, duplice è tutto, come lo sguardo di Maria: metà del viso ride, metà è rattristata: in noi due popoli piangono e ridono divisi: siamo lei sull'orlo dell'asina, andiamo a partorire il sole e la morte.

Una donna non sarà allegra mai, se nella speranza di primavera questa patria rivela la retorica confusa d'un cambio di guardia nell'Eden dei primipiani maschi.

Non vedi che son sola sin qui, fra questi poeti? Mi sento sgemba: perciò non darò canti, ma versi spezzati. Il latte che trasforma stilla raro nei maschi e siamo stanche di nutrirci del nostro.

Quanto Rina a parole la bellezza è difesa, nei fatti vilipesa e adulterata!

Come a migliaia stirpi di erbe si estinguono in Italia, così si spegne la sua forza più segreta, che non ha voce. Siamo noi come le erbe. A noi comune dea è la Tacita stuprata, dalla lingua tagliata.

No, non siamo in Serbia al travaso di razza, ma in questo Bel Paese

dove nessuna legge sarà buona ma se non verrà dalla fonte di donna e di uomo simili e pari,

fonte intera che prima lavi

l'immondo stupro legale, delitto come astratta morale, non su di te, così fragile, reale.

Per la giustizia è questo il primo passo, il solo varco a tutte le frontiere, dove forse le erbe potranno ritornare.

In altro modo noi, come dovremmo esultare?

ROBERTO MUSSAPI

A Mantova, nella sospensione ipnotica del tempo, nell'incanto stregante di quel lunghissimo attimo in cui pareva tutto dormisse

non nella sedimentazione della storia ma nell'interruzione onirica del movimento,

io vidi il mio presente come fosse futuro

e la devastazione del mio paese e del mio tempo, come rapito in quel punto ipnotico sul Mincio,

l'acqua era specchiante, e muta, e mutamente profetica, e non pensavo ai politici, ladri e porci,

di loro avevo già schifo prima ed è scritto, pensavo ai partigiani del cimitero di Cuneo,

a quei volti sulle lapidi giovani e già stinti, ai carabinieri assassinati nelle strade di Palermo,

alla catena dei caduti e dei morti grazie ai quali io esisto, sono italiano e mi chiamo Roberto,

e all'inutile gloria azzurra dei fratelli Abbagnale, di Marco Tardelli e di Stefania Belmondo,

gli unici rappresentanti legittimi della mia patria, pregando che il fiume subisse una scossa,

che qualcosa accadesse miracolando il tempo, e guardavo tra i salici cercando una voce capace di rianimare il mio corpo di reduce che con la sua irruzione graziante e attimica ridesse moto al fiume e fermasse il pensiero odioso e capaneico che in me stava nascendo, che il sacrificio ha in se stesso il suo scopo, e che anche la rigenerazione è altrove.

LINEA D'OMBRA

MENSILE DI CULTURA E CRITICA DELLA POLITICA

ITALIA '93: POLITICA E SINISTRA

SULLA GUERRA NELLA EX JUGOSLAVIA

WENDELL BERRY: SALVARE IL SELVATICO

POESIE DI JOHN MONTAGUE

OMAGGIO A GHIORGOS SEFERIS

DALLA TURCHIA

RACCONTI, SAGGI, INTERVISTE: GÜRSEL/ KEMAL/ SARACIL/ TEKIN

Lire 85.000 (abbonamento 11 numeri) su c.c.p. 54140207 intestato a Linea d'ombra edizioni Via Gaffurlo, 4 Milano tel. 02/6691132